

IL FASCISMO ITALIANO



Problemi economici e tensioni sociali

nell'Italia del primo dopoguerra

Il dopoguerra fra crisi economica e politica ■ Nel primo dopoguerra tutti i paesi che hanno preso parte al conflitto mondiale versano in una grave crisi economica, sociale e politica. Gli storici dell'economia indicano le cause di questa crisi soprattutto nelle conseguenze immediate della guerra: la crescita del debito pubblico e dell'inflazione, la difficoltà di riconversione delle industrie belliche, la disoccupazione. Gli storici della politica, invece, considerano il primo dopoguerra come un periodo in cui giunge a maturazione una crisi già emersa negli ultimi anni dell'Ottocento e direttamente collegata a un cambiamento d'epoca, dovuto a un rapido processo di modernizzazione che aveva provocato problemi e lacerazioni sociali ai quali gli organismi politici tradizionali non avevano saputo dare adeguate risposte.

Crisi economica e finanziaria ■ L'Italia non sfugge alla tendenza europea. Lo stato deve pagare gli enormi debiti accumulati negli anni del conflitto e deve trovare le forze e le risorse per rimettere in moto l'economia. Gravi sono le difficoltà: la produzione agricola è diminuita, le industrie pesanti – siderurgica e meccanica – devono provvedere a una profonda riconversione produttiva. Le basse condizioni di vita della popolazione generano bassi consumi; la diminuzione della domanda determina una crisi dell'apparato produttivo che induce le imprese a effettuare corposi alleggerimenti di manodopera, con un aumento del numero dei disoccupati che, soprattutto dopo il 1919, tocca due milioni di lavoratori.

Anche il mondo finanziario è in crisi: crollano le banche, impoverite dai consistenti prestiti a lungo termine effettuati alle imprese nel periodo bellico, mentre l'inflazione provoca un netto peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, specie di quelli a reddito fisso.

Cause profonde della crisi italiana ■ Vero è peraltro che, come affermano gli storici della politica, la crisi del primo dopoguerra italiano affonda le radici in un passato anteriore allo scoppio della Grande guerra. Il processo di industrializzazione, decollato tra limiti e difficoltà negli ultimi anni dell'Ottocento, era frenato da un sistema politico debole, ancora incerto a causa della tardiva unificazione nazionale, dominato da una classe dirigente centralista, autoritaria, avversa a ogni tentativo di riforma e incapace di prendere provvedimenti a beneficio di una società fortemente arretrata rispetto al resto d'Europa.

La popolazione italiana ■ Povere, prive di istruzione e di coscienza civile, le masse popolari italiane erano estranee alla vita politica, condizionate da un forte legame di subordinazione al potere politico locale, che in alcune regioni dava luogo al fenomeno clientelare e al controllo ecclesiastico. All'emarginazione politica e culturale si aggiungeva l'antagonismo sociale: le masse contadine non vedevano affatto di buon occhio il proletario urbano.

I nuovi protagonisti della scena pubblica ■ D'altro canto, con la guerra si registra effettivamente la comparsa sulla scena pubblica di categorie e strati sociali fino ad allora rimasti ai margini della vita del paese: i giovani, gli studenti, gli intellettuali, gli esponenti dei ceti medi, i coltivatori-proprietari, i piccoli imprenditori. Costoro si lasciano attrarre da ogni possibile occasione di aggregazione in grado di offrire loro sostegno o prefigurare vantaggi, ed è in questo modo che le leghe sindacali, le cooperative, i giornali, le associazioni sportive, i circoli ricreativi, le associazioni reducistiche vedono crescere notevolmente iscritti, aderenti e simpatizzanti.

La condizione dei ceti medi ■ Il ceto medio, o per meglio dire i ceti medi – commercianti, impiegati, maestri e professori, piccoli proprietari di immobili – proprio per l'eterogeneità di estrazione e di funzione sociale, non riescono a sviluppare orientamenti politici e culturali unitari, e per di più i problemi del dopoguerra – tra cui in primo luogo l'inflazione e la vanificazione dei risparmi – sgretolano rapidamente i privilegi economici goduti fino a quel momento. Il senso di insicurezza e frustrazione è accentuato dalla constatazione di non poter disporre, al contrario di altre categorie, di rappresentanze sindacali da cui poter essere tutelati. Il malcontento sfocia ben presto in una sorda avversione da un lato alla classe operaia in ascesa, e dall'altro alla sempre più ricca borghesia imprenditoriale.

Il mondo rurale ■ Nelle campagne i motivi di tensione sociale derivano dai profondi cambiamenti economici in atto – la trasformazione in senso capitalistico della produzione agricola. L'estensione della piccola proprietà terriera – e dalla mancanza di una riforma agraria che sappia orientare questi cambiamenti a vantaggio di tutte le componenti del mondo rurale. L'inquietudine dei ceti rurali ha inizialmente come bersaglio il mondo urbano, al quale viene attribuita la responsabilità dei danni economici dovuti al mantenimento in vita dei provvedimenti di guerra (requisizioni, calmieri, aumento degli oneri fiscali); ma ben presto il dato prevalente diventa lo scontro tra le varie categorie che compongono l'universo rurale: la grande proprietà terriera, i braccianti, i coloni e i mezzadri. La parola d'ordine "la terra ai contadini" provocherà le occupazioni di terre del 1919, specie nel Mezzogiorno, e metterà sulla difensiva i ceti padronali, per nulla intenzionati a cedere alle richieste di spartizione dei latifondi.

Ma accanto ai grandi proprietari terrieri, cominciano a muoversi in chiave difensiva molti piccoli coltivatori diretti: un ceto di nuovi piccoli padroni che non esiterà a reagire per soffocare l'azione promossa dai sindacati e dai braccianti. Il fenomeno riguarda soprattutto le campagne del Nord e, in misura più circoscritta, l'Italia centrale: le leghe bracciantili e mezzadrili danno battaglia su contratti di lavoro e patti colonici, ricorrendo allo sciopero e anche a metodi di lotta violenti, come il boicottaggio e i danneggiamenti; i piccoli proprietari affidano la tutela dei loro interessi allo squadristico fascista, che effettivamente dall'estate del 1920 in poi viene usato sempre più spesso in chiave di contenimento dell'azione del movimento contadino nelle campagne, come di quello operaio nelle città.

La crisi del governo liberale e l'avvento dei partiti di massa

Crisi politica e nuovi partiti ■ Sul piano strettamente politico nell'Italia del dopoguerra si assiste da una parte alla progressiva inerzia e incapacità di azione della vecchia classe dirigente liberale a fronte della crisi che attraversa il paese, dall'altra all'avanzata dei partiti e dei movimenti politici di massa: il Partito socialista – peraltro attivo già da vent'anni – e, a partire dal 1919, il Partito popolare italiano e il movimento fascista.

Nitti al governo ■ Nel giugno del 1919 è chiamato a guidare il governo Francesco Saverio Nitti, uomo di radicate convinzioni democratiche e meridionaliste, il quale si trova a dover affrontare subito notevoli difficoltà, sia in politica estera che in politica interna. Sul primo versante Nitti tenta di trovare un accordo con le altre nazioni uscite vincitrici dalla guerra per annettere Fiume all'Italia, ma la spedizione militare di Gabriele **D'Annunzio**, che con un gruppo di reduci occupa la città nel settembre 1919, pone in seria difficoltà le trattative condotte dal governo italiano.

Le elezioni del novembre 1919: vincono i socialisti e i popolari ■ Sul piano della politica interna il liberale Nitti è convinto della necessità di adeguare le istituzioni politiche alla realtà economica e sociale del paese. Perciò ritiene opportuno 'svecchiare' la Camera dei deputati, aprendola ai rappresentanti del potere economico e a tutti i partiti politici in cui si riconosce la società italiana. Viene così approvato il sistema elettorale proporzionale, operativo a partire dalle elezioni del novembre 1919, le prime del dopoguerra. Il suffragio universale maschile era stato introdotto in Italia nel 1912 e applicato per le elezioni del 1913. Ora, con la legge elettorale voluta da Nitti, sono ammessi al voto tutti i cittadini maschi che hanno compiuto ventuno anni. Da queste elezioni escono vincenti i socialisti, che arrivano a contare 156 seggi, e i popolari, che ne conquistano 100. Insieme raggiungono più di metà dei seggi a disposizione, mentre i fascisti ottengono solo 4000 voti e nessun seggio. Contro le aspettative di Nitti, i liberali restano in minoranza e la situazione che viene a creare, con una forte opposizione di sinistra e una non meno determinante opposizione di destra – ostile al governo soprattutto sui progetti di nazionalizzazione – conduce ben presto Nitti a presentare le dimissioni.

Dopo le elezioni del 1919, il carisma dei singoli uomini e il personalismo che fino a quel momento hanno connotato la vita politica italiana vengono rapidamente sostituiti dal prestigio e dall'autorevolezza dei partiti di massa – come il Partito socialista e il Partito popolare – e dalla forza delle loro organizzazioni, presenti, seppure in misura diversa da zona a zona, su tutto il territorio nazionale. Le nuove forme di organizzazione sono sorrette, oltre che dal sindacato, da una rete di volontariato presente in scuole, cooperative, assicurazioni, mutue, casse di credito, con una diffusione capillare dei programmi e una continuità di propaganda politica ed elettorale.

Le diverse anime del Partito socialista ■ I socialisti possono vantare un'organizzazione ormai ben radicata nel tessuto sociale e un'esperienza politica collaudata, ma, nonostante tale indubbio vantaggio rispetto alle nuove formazioni politiche, in questa fase cruciale della storia d'Italia restano pressoché paralizzati dalle profonde lacerazioni interne, che influenzano sia il ruolo del partito a livello istituzionale, sia la sua azione complessiva sulla scena politica e sociale.

In questo senso, la storia dei socialisti negli anni che vanno dalla fine della guerra all'avvento del fascismo al potere è un vero e proprio susseguirsi di contrasti, divisioni e insuccessi. Una prima netta frattura tra le linee seguita dagli organi centrali del partito e le rappresentanze dei lavoratori presenti a vari livelli sul territorio sorge nel 1919, quando l'**ala massimalista** – che rifiuta qualsiasi forma di collaborazione con i governi borghesi nella convinzione dell'imminente avvento della rivoluzione proletaria – prende in mano le redini del partito, nonostante l'**ala riformista** rappresenti la maggioranza all'interno del sindacato. In seguito, tale contrasto darà luogo a ulteriori e ancor più gravi lacerazioni. Dapprima si verifica il distacco di

una terza corrente del partito, legata al giornale torinese “**L’Ordine Nuovo**”, i cui maggiori esponenti sono Amedeo **Bordiga**, Antonio **Gramsci** e Palmiro **Togliatti**, che sollecitano la formazione di un partito rivoluzionario sul modello del partito e realizzato da Lenin in Russia e basato sul concetto di “dittatura del proletario”. Non trovando risposta favorevole né tra i massimalisti, né tanto meno nel sindacato, il 21 gennaio 1921, nel corso del Congresso di Livorno, questo gruppo dà vita al **Partito comunista d’Italia**.

In seguito, ai primi di ottobre del 1922, alle soglie dell’avvento al potere dei fascisti, si registra un ulteriore indebolimento del fronte socialista con la scissione della componente riformista, i cui principali esponenti – Turati, Treves e Matteotti – rompono ogni rapporto con i massimalisti e fondano il **Partito socialista unitario**.

Il partito popolare ■ Fin dal 1874 il divieto di impegnarsi in politica (non expedit) aveva condizionato fortemente il movimento cattolico in Italia di matrice apertamente confessionale e conservatrice che trovava espressione in alcune associazioni assistenziali. Tra queste l’Opera dei Congressi, arroccata su posizioni di chiusura nei confronti della politica e del governo italiano, che solo la paura per la rapida avanzata dei socialisti riesce in parte a scardinare. Infatti, in seguito alla diffusione sempre più ampia del movimento socialista tra le masse popolari, già nel 1904 i cattolici vengono spinti dalle gerarchie ecclesiastiche a votare e così anche nelle successive tornate elettorali. Occorre tuttavia attendere la prima guerra mondiale e l’abrogazione del non expedit da parte di papa Benedetto XV perché i cattolici possano creare un organismo di rappresentanza politica formalmente autonomo dalle gerarchie ecclesiastiche. Il 18 gennaio 1919 infatti, per iniziativa di un sacerdote siciliano, don Luigi **Sturzo**, viene fondato il **Partito popolare italiano**, il cui programma – che ha come capisaldi la riforma agraria, l’estensione del voto alle donne, il sistema elettorale proporzionale, l’autonomia locale, lo stato laico, i valori cristiani come riferimento dell’agire collettivo – definisce immediatamente i caratteri di fondo della nuova formazione: un partito moderatamente riformista, di centro e interclassista, cioè mirante a raccogliere consensi in tutte le classi sociali.

Nasce il fascismo ■ Al 23 marzo 1919, invece, risale la fondazione a Milano, da parte dell’ex socialista Benito **Mussolini**, dei **Fasci di combattimento**. Ideologicamente assai composito, formato da correnti di opposizione prive di programma e talvolta in aperta contraddizione tra loro. Il movimento fascista in questa primissima fase si coagula soprattutto attorno alle spinte nazionaliste, all’irrequietezza dei reduci e alle frustrazioni dei ceti medi.

Il movimento fascista si struttura in un’organizzazione paramilitare che trova espressioni in squadre armate i cui membri portano la camicia nera, hanno come distintivo il simbolo imperiale romano del fascio littorio e sono armate di corti bastoni ferrati, i manganelli.

Gli squadristi attuano un’opera sistematica di devastazioni, pestaggi, violenze e omicidi soprattutto là dove più forte è il movimento bracciantile, come in Puglia e in alcune aree della pianura padana. Ma anche nelle grandi città il fascismo verrà ben presto individuato come “arma” momentanea da utilizzare contro il movimento sindacale e contro socialisti. Il saccheggio al quotidiano “Avanti”, nell’aprile del 1919, rappresenta in tal senso un più che eloquente “biglietto da visita”.

Il primo programma del movimento fascista ■ Il programma, iniziale del movimento fascista, pubblicato il 6 giugno 1919, prevede l’instaurazione dei titoli nobiliari, la libertà di pensiero di stampa e di associazione, ampie riforme economiche miranti a colpire le grandi ricchezze e le speculazioni di guerra, la compartecipazione operaia agli utili delle imprese, la terra ai contadini, la giornata lavorativa di otto ore. Un programma, insomma, che riassume in sé soprattutto le aspirazioni dei ceti medio-bassi e che per poter essere realizzato dovrebbe quindi essere appoggiato dalla classe operaia, la quale ha però da tempo le sue

organizzazioni di rappresentanza. Tale orientamento è destinato a essere rapidamente rivisto, o per meglio dire completamente abbandonato: il successivo programma, redatto alla vigilia della marcia su Roma allorché Mussolini ha saldato la sua alleanza con la grande borghesia imprenditoriale, con la monarchia, l'esercito e la Chiesa, risulta significativamente diverso, da queste iniziali dichiarazioni di intenti.

Dal "biennio rosso" alla marcia su Roma

La crescita del movimento sindacale e il "biennio rosso" ■ Il dato saliente della vita sociale e politica del primo dopoguerra è l'enorme crescita del movimento sindacale: nel 1920 la Confederazione generale del lavoro (Cgl) arriva a toccare, tra gli operai delle grandi città e i braccianti delle campagne, i due milioni di iscritti. Tra il 1918 e il 1920 si assiste ad un aumento vistoso di **scioperi**, tumulti e prolungata agitazioni, che vanno oltre le rivendicazioni salariali per mirare a ottenere il controllo diretto degli operai sulle imprese, istituendo a questo scopo consigli di fabbrica composti da rappresentanti scelti dagli operai. Si diffonde in Italia un clima prerivoluzionario che mette in condizioni di grave allarme i detentori del potere politico ed economico.

L'ultimo governo Giolitti ■ Dopo le dimissioni di Nitti, Giolitti viene chiamato a formare un nuovo governo. Il vecchio statista piemontese deve affrontare una situazione di crisi che rischia di sfociare in guerra civile. Da una parte, l'estrema tensione sociale provocata dalle lotte operaie e dalla violenta reazione delle squadre fasciste; dall'altra, lo scontento e la preoccupazione degli industriali, che dalle rivolte operaie si difendono a spada tratta sia con iniziative "estemporanee" come la chiusura degli stabilimenti, sia con strategie più a lungo termine, come la fondazione di organismi di tutela degli interessi padronali quali la **Confederazione generale dell'industria** e, successivamente, la **Confederazione generale dell'agricoltura**. Nel momento più acuto della crisi, rappresentato dall'occupazione delle fabbriche del Nord nel 1920, Giolitti riesce a evitare di intervenire con la forza e a ottenere un accordo con il sindacato. Ma è una soluzione che lascia insoddisfatti tutti i protagonisti dello scontro sociale. Gli industriali ritengono di aver perso, avendo dovuto accettare il "controllo operaio"; gli operai, d'altra parte, ritengono di essere stati lasciati soli da tutti, compreso il Partito socialista e i sindacati. Giolitti riceve critiche da tutte le parti e il suo risultato in politica estera – il trattato di Rapallo con cui l'Italia ottiene il riconoscimento della sua sovranità su alcuni territori della Croazia – non è sufficiente a eliminare i focolai di tensione presenti sul fronte interno.

Le elezioni del maggio 1921: l'ascesa del fascismo ■ Mentre il movimento fascista attraverso le sue squadre diventa sempre più aggressivo e lo scontro sociale non accenna a diminuire (nel gennaio del 1921 è nato il Partito comunista), i liberali non riescono a raccogliere i consensi necessari per formare una maggioranza. Giolitti pone mano ad alcune riforme per risanare il bilancio: aumenta la pressione fiscale sui ceti abbienti, applica la nominatività dei titoli azionari, stabilisce imposte di successione più gravose; ma questi provvedimenti non fanno che accrescere il malcontento delle destre.

Giolitti allora indice nuove elezioni e, allo scopo di indebolire i partiti di massa, si allea con nazionalisti e fascisti formando un "blocco nazionale". La posizione politica del vecchio statista piemontese, secondo cui si può governare e affermare l'autorità dello stato senza ricorrere alla forza e alla repressione, non trova riscontro nell'elettorato, che premia invece i fascisti, già noti all'opinione pubblica come fautori delle azioni di forza e restauratori dell'ordine; Giolitti è dunque costretto a dimettersi lasciando il posto a Ivanoe **Bonomi**.

La nascita del Partito nazionale fascista ■ Il primo importante consenso elettorale ottenuto nel maggio del 1921 induce in novembre Mussolini a trasformare il movimento in Partito nazionale fascista. Siamo di fronte a una vera e propria svolta per il fascismo: da questo momento, forte dell'aperto sostegno non solo della grande e piccola borghesia, ma anche dei liberali e soprattutto degli organismi statali (prefetture, questure) e dell'esercito, Mussolini si sente autorizzato a inasprire le violenze antisocialiste, fomentando un'atmosfera di guerra civile in cui ai fascisti viene consentito di agire liberamente, mentre cadono nel vuoto gli appelli lanciati – soprattutto dai socialisti – alla legalità.

Pochi mesi dopo, nel febbraio 1922, anche il ministero Bonomi viene messo in minoranza, in seguito al suo rifiuto di salvare dal fallimento la Banca di Sconto, legata all'Ansaldo, la cui rovina ha colpito un gran numero di risparmiatori. Si forma a questo punto un nuovo governo guidato da Luigi **Facta**, composto da democratici, liberali e seguaci di Salandra, ma appoggiato praticamente da tutti i partiti a esclusione di socialisti e comunisti. Questo governo si mostra tuttavia particolarmente arrendevole nei confronti dello squadristico, consentendo così ai fascisti, nel corso della primavera e dell'estate 1922, di estendere notevolmente la propria azione offensiva. Essi giungeranno addirittura a occupare importanti centri abitati, devastando Camere del lavoro, circoli e cooperative, costringendo le amministrazioni socialistiche a dimettersi, bastonando, ferendo e uccidendo le persone a decine.

Lo "sciopero legalitario" ■ A fine luglio 1922 l'Alleanza del lavoro, un'organizzazione nata nel 1920 comprendente sindacati e forze politiche di sinistra proclama uno sciopero generale "a difesa delle libertà politiche e sindacali": avrebbe dovuto essere una manifestazione per sollecitare la fine delle violenze fasciste e garantire il ritorno alla legalità, ma le squadre di Mussolini intervengono ovunque a devastare le Camere del lavoro, le sedi delle cooperative, i municipi gestiti dai socialisti.

Mussolini segna un punto decisivo a suo favore e Mussolini stesso comincia a questo punto a parlare di "insurrezione fascista" e di scioglimento della Camera dei deputati per nuove elezioni.

Nel settembre del 1922, rendendosi conto di non potersi mettere contro l'esercito, fedele al re, rinuncia al programma filorepubblicano e dichiara apertamente di accettare la monarchia, mentre un nuovo programma economico, redatto in senso totalmente liberista, gli consente di farsi accettare anche negli ambienti dell'alta finanza. Infine, una presa di posizione a favore di amichevoli rapporti tra stato e Chiesa lo rende accettabile persino all'interno del mondo cattolico.

La marcia su Roma ■ Il 24 ottobre 1922 ha luogo a Napoli una grande adunata fascista e Mussolini – nell'occasione dichiara: "O ci daranno il governo o lo prenderemo calando su Roma". Pur sapendo di non poter sostenere un urto armato con l'esercito, prova dunque la dimostrazione di forza, che ha successo, perché la mobilitazione – guidata il 28 ottobre da quattro dei più stretti collaboratori di Mussolini, non trova una decisa reazione da parte delle istituzioni. Il capo del governo, Luigi Facta, dopo aver interrotto Vittorio Emanuele III si rifiuta di firmare, e invece di concedere l'incarico di formare il nuovo governo a Giolitti, lo dà inizialmente a Salandra e quindi a Mussolini, il quale arriva a Roma il 30 ottobre con la lista dei nuovi ministri, che comprende, oltre ai fascisti, i popolari, i liberali seguaci di Salandra, i nazionalisti e i due più alti esponenti delle forze armate. E così, presentandosi come restauratore e garante di un ordine che soddisfa la vecchia classe dirigente, composta da industriali, latifondisti, finanza e alti gradi dell'esercito, a Mussolini viene concesso di vincere.

La conquista del potere come evento mitico ■ La marcia su Roma, e la data stessa del 1922, acquisteranno ben presto per Mussolini e per i fascisti i connotati di un evento mitico. Nell'ambito delle molteplici iniziative a carattere propagandistico che avranno lo scopo di dare lustro al fascismo, verrà così edificato già nel corso degli anni Venti il mito del legame ideale tra l'epoca fascista e quella della Roma antica, con

particolare riferimento alla “grandezza” della Roma imperiale. Un intento, questo, che troverà realizzazione soprattutto nella costruzione dell’apparato “scenografico” e che quindi chiamerà in causa dall’architettura alle arti visive, dalla grafica pubblicitaria alla stessa gestualità quotidiana (come ad esempio il “saluto romano”, con il braccio destro alzato).

Le ragioni del successo fascista

I sostenitori del fascismo ■ L’ascesa politica del fascismo impone una serie di riflessioni sulle cause che l’hanno resa possibile. Il primo grande serbatoio di consensi è costituito soprattutto dalle classi medie che più devono sopportare le conseguenze economiche del conflitto mondiale, cioè professionisti, commercianti, impiegati a reddito fisso. A spingerli verso Mussolini è la mancanza di una propria rappresentanza sindacale, il desiderio di maggiori sicurezze e di ordine sociale. Ma il Partito fascista trova ben presto un ancor più valido sostegno tra la grande borghesia agraria e industriale, convinta di poter usare strumentalmente la violenza squadrista per frenare l’azione socialista; è possibile anzi affermare che tanto nelle campagne quanto nelle città l’azione delle squadre fasciste, che dilaga con aggressioni e violenze di ogni specie ai danni delle organizzazioni del movimento operaio e contadino, sia sostenuta prevalentemente proprio dai grandi industriali e dai grandi latifondisti.

Può aiutare a comprendere il significato e la crescita dello squadristico l’analisi di alcuni capisaldi del suo “catechismo”, così come appare nei tanti fogli propagandistici diffusi soprattutto là dove il movimento è particolarmente agguerrito.

E’ l’interpretazione della guerra il punto di partenza del roboante credo fascista. La guerra ha avuto come conseguenza, accanto al tradimento del sacrificio di un’intera generazione, l’arricchimento degli speculatori di guerra e l’avanzata dei socialisti.

Costoro – borghesi speculatori e socialisti – sono agli occhi degli squadristi del tutto equiparabili: entrambe le categorie devono, teoricamente, essere combattute ed eliminate. Allo stesso tempo, superando così la divisione in classi, i borghesi e i proletari “sani” rappresentano un tutt’uno.

“Non esiste per noi la distinzione scolastica e idiota di borghesia e **borghesia proletariato**. Esiste un proletariato e una borghesia che lavorano, che producono. Accanto esiste un falso proletariato e una falsa borghesia. A quest’ultima soprattutto, noi fascisti, intendiamo dare guerra a fondo senza quartiere e senza pietà.

Tale discorso demagogico, prodotto a uso e consumo dei “gregari” dello squadristico, ansiosi di menar le mani e individuare un nemico, con lo scopo di accattivarsi simpatie tra i reduci e le nuove generazioni, verrà smentito completamente dai fatti: quegli interessi borghesi che a parole si afferma di voler contrastare vengono in realtà protetti, perché chi viene aggredito davvero e sistematicamente è il movimento operaio e contadino.

Le strategie del consenso ■ Dopo le elezioni del maggio 1921, Mussolini lascia campo libero alle squadre d’azione, le cui aggressioni e violenze ai danni delle sedi delle associazioni operaie e contadine, delle cooperative, dei circoli ricreativi, dei giornali conoscono un crescendo inarrestabile, grazie anche alla connivenza delle autorità locali, che non intervengono quasi mai a fermarle, e della stessa magistratura che in buona parte si schiera al fianco dei fascisti. Così il movimento si rafforza giorno dopo giorno avvalendosi anche degli errori degli avversari, come l’intransigenza dei socialisti rispetto a ogni forma di collaborazione con un governo “borghese”, o la mancata collaborazione tra socialisti e popolari e tra socialisti e comunisti.

Una delle strategie più efficaci che Mussolini adotta per raccogliere consensi è la comunicazione diretta con le masse. Molto efficace risulta la sottolineatura della natura “antipolitica” del fenomeno fascista e

l'appello alle componenti emozionali della psiche umana, risvegliate dall'impiego di simboli e rituali, dal culto della personalità del capo, dall'adozione di un'altisonante retorica secondo la tecnica di un uomo che gode di grande prestigio e popolarità, Gabriele D'Annunzio. A parere di D'Annunzio, le parole rivolte alla moltitudine non devono avere altra mira se non l'azione, perfino l'azione violenta se necessario. Le parole come tali non bastavano perché, come disse nel 1919 alla folla, le parole sono di genere femminile, i fatti sono di genere maschile. Le parole devono fare appello all'azione e opporsi alla remissività. Ricorreva a certi slogan preparati. Alla gente comune gridava: "Me ne frego"; ai più raffinati: "Semper audeamus!". Tutti i discorsi terminavano al grido di 'Eia, eia, eia, alalà!', uno slogan che per primo aveva evocato per incitare i suoi soldati a combattere durante la guerra e che divenne il segno caratteristico del suo stile politico. Questo fu il nuovo stile politico che Mussolini adottò: il balcone di Fiume diventò il balcone di palazzo Venezia.

Il fascismo al potere

I primi provvedimenti del governo Mussolini ■ Il ristabilimento dell'ordine e la necessità di legittimare il proprio potere sono tra i primi problemi che Mussolini deve affrontare una volta ottenuto l'incarico di formare il governo (30 ottobre 1922). Nonostante parli di rivoluzione fascista, egli si trova in realtà a dover cercare uno sbocco legalitario alla crisi del 1922 e a "normalizzare" la vita politica. Primo passo in questa direzione avrebbe dovuto essere lo scioglimento delle squadre armate, ma non si tratta di un compito agevole, sia per la resistenza opposta dai capi, sia perché la necessità di disciplinare i membri delle squadre non deve escludere quella di tenerli sempre pronti contro gli avversari. Il problema viene risolto da Mussolini con l'istituzione, nel gennaio 1923, della **Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn)**, posta direttamente ai suoi ordini e con compiti di ordine pubblico. Si tratta di una milizia di partito che affianca l'esercito e le forze di polizia; vi confluiscono molti degli uomini che hanno militato nelle squadre armate.

Sul piano legislativo il governo Mussolini fra il 1922 e il 1925 si caratterizza per una serie di provvedimenti – presi adottando la scorciatoia del decreto-legge – ispirati al liberismo economico, con i quali vengono sanciti: la drastica diminuzione del personale, la privatizzazione delle linee telefoniche e delle assicurazioni, l'abolizione della nominatività dei titoli azionari, la soppressione dell'imposta sulle successioni e delle sovraimposte sui profitti di guerra, l'esenzione fiscale per le costruzioni edilizie, la riduzione dell'imposta sul reddito, la liberalizzazione dei contratti di locazione e la giornata lavorativa di otto ore.

La rottura con il Partito popolare ■ Già nell'aprile del 1923, tuttavia, si verifica una rottura tra Mussolini e le altre forze politiche che appoggiano il governo. I popolari, in particolare, riuniti a congresso a Torino, criticano aspramente le violenze ancora diffuse delle squadre fasciste e si schierano, nel dibattito in corso sulla legge elettorale, per il sistema in vigore dal 1919, cioè il proporzionale. Mussolini allora cerca di guadagnarsi le simpatie delle massime gerarchie cattoliche con alcune concessioni, quali l'abolizione delle imposte sui seminari, l'introduzione dei crocefissi nelle aule scolastiche, simbolo del primato ecclesiastico sull'educazione. Allo stesso tempo, però, usa senza mezzi termini il pugno di ferro nei confronti degli esponenti del Partito popolare più critici nei suoi confronti: estromette dapprima i ministri del Partito popolare del governo, quindi, giunge a minacciare apertamente l'Azione cattolica e il clero, costringendo don Sturzo a lasciare la segreteria del partito. Consumata così la rottura con il Partito popolare, si giunge velocemente (luglio 1923) all'approvazione della nuova legge elettorale, la cosiddetta **legge Acerbo**. Il provvedimento prevede che la lista che ottiene alle elezioni la maggioranza dei voti abbia i 2/3 dei seggi in parlamento, mentre il restante terzo debba essere ripartito proporzionalmente tra le altre liste.

Le successive elezioni, nell'aprile 1924, si tengono dunque con il nuovo sistema maggioritario, ma cioè che più caratterizza tale appuntamento elettorale è il clima di violenza e di illegalità creato dai fascisti: intimidazioni, devastazioni delle sedi dei partiti avversari, aggressioni ai loro candidati si registrano pressoché ovunque. Il fascismo, ufficialmente, fa appello all'unità nazionale al di sopra dei vecchi partiti: il suo "listone" elettorale, presenta i nomi più rappresentativi del moderatismo e della destra. Scontato, dunque, il raggiungimento della maggioranza da parte del "listone", anche se si affermano significativamente, specie nel nord, le liste degli oppositori.

Il delitto Matteotti e la secessione dell'Aventino ■ Ed è forse proprio per questa inaspettata tenuta dei partiti dell'opposizione che le violenze fasciste di fatto continuano anche dopo le elezioni. L'episodio più grave si verifica il 10 giugno, quando il deputato socialista Giacomo Matteotti, che al momento della riapertura della Camera dei deputati (30 maggio) ha denunciato le irregolarità del voto, viene rapito e ucciso da una banda di sicari fascisti.

Un'ondata di indignazione percorre il paese: è chiara la responsabilità politica di Mussolini e del governo, che sono quanto meno complici del delitto. Mussolini sembra essere inizialmente in difficoltà: sostituisce il capo della polizia e il sottosegretario agli Interni, quindi fa arrestare gli autori materiali del delitto, infine rinuncia al ministero degli Interni. Intanto i deputati socialisti, popolari, comunisti, e parte dei repubblicani e dei liberali dichiarano di non voler più prendere parte ai lavori della camera sino al ristabilimento della legalità con un governo diverso da quello di Mussolini. Questo gesto di indignata protesta, passato alla storia come "secessione dell'Aventino", aveva come obiettivo quello di far cadere il governo sulla questione del mancato rispetto della legalità, anche attraverso un intervento del re, ma, come vedremo, non accade niente di tutto ciò. Il 12 novembre, alla riapertura della Camera, Mussolini si rende conto che proprio sulla questione della legalità una parte della sua maggioranza lo sta abbandonando e che occorre quindi un atto di forza per riacquistare il proprio potere.

La dittatura ■ Il 3 gennaio 1925 Mussolini mette fine politicamente alla questione Matteotti pronunciando davanti alla Camera un discorso, di cui riportiamo questo stralcio:

"Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella forza".

Due giorni dopo scioglie la maggior parte delle associazioni, sequestra i giornali dell'opposizione, arresta gli antifascisti e dà il via a una nuova ondata di violenze squadriste. Quindi, verso la fine del 1925, impone la dittatura: una serie di leggi dette "fascistissime" riconoscono al governo il potere di sciogliere le associazioni e i partiti contrari al fascismo, di privare della cittadinanza e dei beni chi in Italia o all'estero commette atti o esprime opinioni che mettono in discussione l'autorità e il prestigio del Partito fascista. Vengono inoltre abolite le amministrazioni comunali e provinciali elettive e sostituite con organi nominati dal governo; la massima autorità cittadina diviene il podestà, di nomina regia. L'autorità del potere esecutivo viene enormemente rafforzata: il presidente del consiglio dei ministri diventa "capo governo", nominato e revocato dal re e responsabile solo verso costui dell'indirizzo politico del governo. I ministri, dal canto loro, vengono dichiarati responsabili solo verso il capo del governo e verso il re, mentre nessun argomento potrà essere più posto all'ordine del giorno in parlamento senza il consenso del capo del governo.

Tutti gli oppositori del regime a ogni livello vengono perseguitati in modo implacabile. Viene creata a questo scopo anche la polizia segreta politica, l'**Ovra** (Organizzazione per la vigilanza e la repressione

dell'antifascismo) e istituito il confino di polizia, un provvedimento che consiste nell'invio degli oppositori in luoghi isolati, dietro semplice disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza.

Un capovolgimento costituzionale ■ Nel volgere di pochi anni (1925-1928), dunque, si assiste a un capovolgimento costituzionale senza precedenti nella storia dell'Italia unita, e cioè al passaggio esplicito dal regime parlamentare, in vigore fino al 1924, al regime dittatoriale: tutta la vita italiana, politica, economica, sociale, culturale deve identificarsi completamente con la volontà del dittatore, mentre ogni forma di opposizione viene bollata come "reato contro la Patria" e gli oppositori vengono chiamati "sovversivi".

La soppressione del regime parlamentare viene perfezionata con una successiva legge del 1928, con cui il **Gran consiglio del fascismo** (l'organo politico che dal 1922 dirige il Partito fascista) si trasforma in organo costituzionale: presieduto dal capo del governo e composto da membri nominati con decreto reale e dotati di immunità penale, si riunirà in sedute segrete per esprimere un parere su tutte le questioni di carattere costituzionale. In questo pesante clima di abolizione delle principali libertà politiche e civili, alla stampa viene riservata una particolare attenzione: se in un primo tempo il regime si accontenta di imbavagliarla con censure, sospensioni e sequestri, in un secondo tempo pretenderà una sostanziale apologia del fascismo. Ben presto le informazioni finiscono per essere trasmesse da un'unica agenzia di stampa di regime, la "Stefani", e quando viene costituito il Ministero per la cultura popolare, nel 1937, il controllo diventa pressoché totale: ai giorni vengono imposte minute istruzioni persino sul rilievo tipografico e sui toni da usare per presentare le notizie.

Il regime si assesta: nuovo ordinamento sociale, plebiscito, accordo con la Santa Sede

Il sistema corporativo ■ Esautorato il parlamento, sopresse le libertà di opinione, stampa, associazione, il fascismo provvede a creare un ordine sociale "nuovo", fondato su un sistema corporativo. Tale sistema si basa sulla concezione secondo cui gli sono abolite le distinzioni e le contrapposizioni di classe, e sia gli imprenditori che i lavoratori dipendenti sono tenuti a collaborare unitariamente per la produzione e lo sviluppo della potenza nazionale. Ma nonostante gli slogan inneggianti alla solidarietà tra le classi, alla giustizia sociale e alla guerra al capitalismo, il corporativismo risulta in pratica nient'altro che uno strumento di profitto a beneficio degli imprenditori e dei maggiori gruppi industriali. Non prevede naturalmente alcuna forma di libera rappresentanza sindacale dei lavoratori; persegue realmente come reati di sciopero e ogni altra forma di protesta. Vi è un unico **sindacato di stato**, fondato nel 1925 dalla Confederazione generale dell'industria e dalla Confederazione delle corporazioni fasciste con l'**accordo di palazzo Vidoni**. Nel 1926 viene emanata una legge che riconosce per ciascuna categoria professionale una sola associazione di rappresentanza dei lavoratori e dei datori di lavoro. Lo scioglimento della CGL avviene nel 1927.

Il plebiscito del 1929 ■ Nel 1928 viene varata una riforma della legge elettorale: prevede che i candidati alle Camere dei deputati – che pure continuava ad esistere, sia pure del tutto esautorata – siano presentati dalle organizzazioni corporative e da enti morali, scelti dal Gran consiglio del fascismo. Una volta compiuta la selezione i candidati confluiscono in una lista che viene sottoposta all'approvazione degli elettori. Alle successive elezioni del 1929 i nove milioni di italiani chiamati alle urne devono quindi semplicemente confermare con un "sì" o rifiutare con un "no" la lista proposta dal governo. La domanda posta all'elettore suona così: "Approvate voi la lista di deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del fascismo?"

Chi opta per il sì deve inserire nell'urna una scheda tricolore, chi opta per il no una scheda bianca; viene così del tutto cancellata la segretezza del voto. I risultati non possono che essere plebiscitari: 8.517.000 schede tricolori contro le appena 135.773 schede bianche.

Dieci anni più tardi, nel 1939, la Camera viene definitivamente soppressa, per essere sostituita con la Camera del fasci e delle corporazioni, un organo a carattere non elettivo formato da membri del Gran consiglio del fascismo, dirigenti del Consiglio nazionale del partito e del Consiglio nazionale delle corporazioni.

L'assetto lateranensi: accordo tra stato e Chiesa ■ Sulla scia della politica di “normalizzazione”, ovvero di integrazione e di disciplinamento delle squadre fasciste all'interno degli apparati governativi e statali al fine di assicurarsi il maggior consenso popolare possibile, il regime fascista lavora in questo periodo anche alla soluzione della lunga vertenza che dal 1870 oppone lo stato italiano alla Chiesa cattolica, arrivando l'11 febbraio 1929 alla firma dei Patti lateranensi, che avviene nel palazzo del Laterano a Roma. Questi patti sono costituiti da:

- un trattato, con il quale l'Italia riconosce alla Santa Sede la sovranità sul territorio della Città del Vaticano e la religione cattolica come religione di stato, mentre la Santa Sede riconosce il regno d'Italia;
- una convenzione finanziaria, che impegna lo stato italiano a versare alla Santa Sede un miliardo e 750 milioni di lire;
- un concordato, le cui clausole più importanti sono: l'obbligo dei vescovi di giurare fedeltà allo stato, la ristrutturazione delle diocesi sui territori delle province, il riconoscimento da parte dello stato italiano degli effetti civili del matrimonio disciplinato dal diritto canonico, l'insegnamento della dottrina cattolica quale fondamento dell'istruzione pubblica, il riconoscimento delle organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica.

La politica economica e sociale del fascismo

L'intervento statale nell'economia ■ Come abbiamo visto tra il 1922 e il 1925 la politica economica del fascismo assume un indirizzo decisamente liberista. I relativi provvedimenti, uniti alla soppressione delle libertà sindacali, ottengono il risultato di rendere più regolare la produzione, ma viene ridotto il potere d'acquisto dei lavoratori e quindi limitata sensibilmente la domanda interna. Dal 1925 tuttavia le cose cambiano. Al Ministero della finanze viene chiamato Volpi, il quale inaugura un periodo di progressivo e deciso interventismo statale nell'economia. Già nel 1926 Mussolini affronta le difficoltà economiche – e in particolare la necessità di frenare l'inflazione – con una forte rivalutazione della lira, la cosiddetta “quota 90” (90 lire per una sterlina anziché le 120/125 del 1925), un provvedimento basato sul controllo della circolazione monetaria da parte della Banca d'Italia, riconosciuta come unico istituto di emissione italiano e come ente supremo di regolazione del credito, che consente il rialzo delle quotazioni della lira sui mercati internazionali, ma fa anche registrare una diminuzione del credito e delle attività di borsa, oltre a una sensibile diminuzione delle esportazioni, della produzione e dei salari.

La protezione degli interessi industriali ■ Ma è a partire dai primi anni Trenta, dal momento cioè in cui si cominciano a sentire in Europa gli effetti del crollo di Wall Street del 1929 e della “grande depressione” americana, che l'intervento diretto dello stato italiano nell'economia diventa particolarmente rilevante, orientandosi con forza verso la protezione della produzione industriale.

In effetti il capitalismo italiano, si trova ad affrontare i devastanti effetti della crisi americana in condizioni di difficoltà tali per cui l'intervento dello stato diventa decisivo per scongiurare l'arresto dello sviluppo industriale. In questo senso, dopo la crisi del 1929, il ruolo attivo dello stato in campo finanziario ed

economico consente all'economia italiana di superare la crisi e viene quindi, nei fatti, accettato da tutti gli operatori economici, o almeno dalla maggior parte di essi. E questo succede nonostante l'intervento statale sia talmente massiccio da costituire agli occhi degli stessi osservatori dell'epoca un limite per la libertà di impresa. Nel dettaglio i principali aspetti sono:

- a) la **centralizzazione del sistema bancario** mediante la creazione dell'Imi, ovvero di un grande istituto di credito destinato a coordinare e gestire il finanziamento a medio e a lungo termine degli investimenti;
- b) la **socializzazione delle perdite delle industrie** con la creazione dell'Iri, ente pubblico allestito per acquisire la partecipazione azionaria delle maggiori imprese italiane in difficoltà nei diversi comparti produttivi, rilevandone, di fatto, tanto la proprietà che la gestione. Circostanza, questa, che conduce ben presto lo stato a trasformarsi in vero e proprio imprenditore, strutturando un "modello" industriale destinato a durare a lungo in Italia, ben oltre gli anni del fascismo;
- c) il forte **sostegno**, con le commesse pubbliche, allo sviluppo di settori strategici come il meccanico e il siderurgico, importanti soprattutto ai fini delle necessità militari, con conseguente aumento del debito pubblico, ma anche dell'occupazione e dei redditi;
- d) la **politica dell'autarchia**, inaugurata nel 1935 e successivamente legata, più o meno strettamente, alla politica estera di espansione. L'autarchia ha come obiettivo di fondo l'autosufficienza economica dell'Italia e passa attraverso misure quali lo stretto controllo del commercio con l'estero, il maggiore impulso alla ricerca di materie prime nel territorio nazionale – specie del sottosuolo – l'incentivazione della produzione di energia, soprattutto idroelettrica, e di alcune produzioni agricole di base, come il grano.

Parola d'ordine: "battaglia" ■ Tra le linee portanti della politica autarchia, la "**battaglia del grano**" e la "**bonifica integrale**", costituiscono i momenti più significativi di una politica economica che non appare mai del tutto disgiunta dall'ideologia del regime e dalle strategie di cattura del consenso tra le masse. Il fabbisogno di grano, non totalmente coperto dalla produzione interna, è fin dagli inizi una delle maggiori preoccupazioni di Mussolini. Nel 1925 viene avviata la "battaglia del grano", che prevede per un verso l'aumento del dazio sulle importazioni di frumento e per l'altro una serie di stimoli alla produzione nazionale. Si punta, in particolare, non soltanto all'estensione delle terre coltivate, quanto soprattutto all'aumento della resa per ettaro. I risultati sono abbastanza positivi, ma nel 1928 sono ancora giudicati insoddisfacenti. E' a questo punto che prende avvio la "bonifica integrale", ovvero l'intervento dello stato (e l'obbligo per i privati di sistemazione dei terreni) nell'opera di risanamento e messa a coltura di vaste aree paludose. Questi lavori, che nel 1929 rappresentano anche un parziale antidoto alla crisi e una misura per limitare l'inurbamento, portano principalmente al prosciugamento delle paludi dell'Agro Pontino, attorno a Roma, con la bonifica di circa 60.000 ettari di terreno, poi suddivisi in 3000 poderi, assegnati a coloni.

Il mito ruralista e l'"italiano nuovo" ■ Alla "battaglia del grano" contribuisce la costruzione del mito ruralista, strettamente legato alla creazione di un'immagine di cittadino funzionale all'ideologia fascista e cioè all'"uomo nuovo", che con la forza delle sue braccia e con la sua tenacia riesce a piegare le avversità della natura, "temprandosi" allo stesso tempo per le future imprese belliche del regime. L'uomo nuovo infatti, dovrà avere alla base di proprio carattere i connotati del lavoratore della terra e come riferimento del proprio pensiero la più genuina cultura rurale della tradizione italiana. Le iniziative del regime, in quest'ottica, si affidano spesso a una terminologia guerresca che coniuga l'idea del superamento delle differenze di classe con l'esaltazione di un "mondo di valori" imperniato sul patriarcato di origine rurale;

un mondo di valori funzionale alla costruzione di una società gerarchica, in perfetta sintonia con l'ideologia fascista. Così, mentre nei fatti l'agricoltura viene subordinata alle sorti di uno sviluppo economico guidato dall'industria, sul piano ideologico la cultura dei campi viene ad assumere un ruolo predominante.

Le conseguenze della politica economica fascista ■ Analizzando le conseguenze della politica economica fascista, vediamo anzitutto che la riorganizzazione della produzione e del lavoro mediante il sistema corporativo finisce per favorire la formazione di poche potenti oligarchie finanziarie e industriali. Gruppi industriali come Falck, Pirelli, Montecatini, Fiat eserciteranno di fatto la direzione dell'intera economia nazionale, provocando, in parallelo, la crescita delle disomogeneità regionali dello sviluppo con l'acuirsi della questione meridionale. Inoltre, se ufficialmente l'ideologia fascista si basa sul "ruralismo", la politica economica, modellata esclusivamente sugli interessi della grande industria, lascerà l'agricoltura ai margini. Il fenomeno più significativo in tal senso riguarda la popolazione: nonostante la politica demografica volta a impedire l'inurbamento e a elevare la natalità, tra gli anni Venti e Trenta si assiste a una netta diminuzione della popolazione residente in campagna (-10%) e a un progressivo calo della natalità. Si avvia dunque già in questi anni quel deciso spostamento della popolazione da sud a nord e dalle campagne alla città che diventerà un fenomeno esplosivo negli anni Cinquanta.

Le prevalenti finalità militari della politica economica fascista costituiscono, inoltre, un forte ostacolo allo sviluppo della produzione industriale nei settori "civili": grandi capitali vengono impiegati per la preparazione bellica, a scapito degli investimenti per la produzione di beni di consumo e per l'aumento della domanda interna. Per la maggior parte degli italiani l'autarchia significherà, a livello della vita quotidiana, la permanente scarsità di alcuni beni e di alcuni alimenti (ad esempio la carne), e la sostituzione di altri, ad esempio il caffè o la lana, con veri e propri "surrogati".

La società "organica": il controllo totale della vita del cittadino

La subordinazione delle masse all'ideologia di regime ■ Il fascismo non si limita a mettere a punto gli strumenti di assoggettamento della popolazione e di controllo su tutti gli aspetti della vita del paese, sa anche introdursi in territori mai in precedenza attraversati così capillarmente da un intento "normativo", quali la sfera privata dei cittadini, i rapporti di lavoro, le diverse dimensioni della socializzazione e del tempo libero, aspetti che interessano in qualche modo tutti gli strati sociali e tutte le fasce generazionali. Grazie a questa opera di assorbimento dell'intera società civile il Partito fascista arriva a contare nel 1942 oltre 4 milioni di iscritti, che sommati a quelli delle organizzazioni collaterali diventano circa 25 milioni su un totale di 45 milioni di abitanti. Tuttavia è altrettanto vero che una parte considerevole delle adesioni a tali organizzazioni fasciste risulta essere un obbligo, ad esempio per chi voglia partecipare a un concorso statale o per chi abbia bisogno di ottenere agevolazioni o sostegni finanziari, come quelli offerti alle madri prolifiche, o gli sconti in treno o al cinema per i tesserati dell'Opera nazionale dopolavoro.

L'immagine del popolo fascista ■ L'idea di popolo risulta uno dei concetti chiave nella retorica e nell'ideologia fascista. L'immagine che essa intende suscitare è quella del gruppo compatto di lavoratori che producono alacremente, inseriti disciplinatamente nel proprio settore di attività e perciò, come sbocco naturale, un popolo in armi già pronto a combattere per ampliare i confini della patria e per la gloria della propria stirpe. Per la retorica fascista, dunque, il popolo resta l'entità fondamentale della nazione; tuttavia non può essere protagonista del proprio destino in modo diretto, a causa di una sua connaturata "immaturità" e della presenza di "nemici esterni" che lo condurrebbero a sbagliare. Per questi motivi il popolo ha bisogno di una guida che lo indirizzi, di un capo che ne interpreti la volontà. Non certo "potere al popolo", quindi; piuttosto "tutto il potere a colui che interpreta e riassume il popolo".

La propaganda di regime attraverso la radio e il cinema La penetrazione dell'ideologia fascista si realizza naturalmente attraverso moderni mezzi di comunicazione di massa, la radio e il cinema. La radio permette di raggiungere le località più periferiche, come quelle rurali, dove tra l'altro il fascismo interviene proponendo iniziative proprie che si innestano sulle tradizionali attività ricreative delle campagne italiane: sagre paesane, feste della neve, della trebbiatura, dell'uva, balli popolari.

Il cinema è l'altro grande canale di trasmissione ideologica, attraverso i cinegiornali e il cinema di finzione basato sui modelli della commedia piccolo-borghese oppure sulla celebrazione storica.

Il controllo sui mezzi di comunicazione – stampa, radio, cinema – consente a Mussolini e ai suoi collaboratori di orientare l'opinione pubblica, instillando motivi di passione e di aspirazione collettivi: è attraverso questa fabbrica del consenso che gli italiani verranno persuasi che lo sviluppo del paese si lega indissolubilmente alla creazione dell'impero coloniale.

La politica estera dell'Italia fascista

Dall'amicizia con gli inglesi alla politica "revisionista" ■ In politica estera il fascismo assume inizialmente posizioni favorevoli alla revisione dei trattati di pace, ma in modo sostanzialmente moderato. Nel settore balcanico, ad esempio, Mussolini si muove con estrema prudenza, ottenendo nel 1924 la firma di un trattato con cui la città di Fiume viene annessa all'Italia. Contemporaneamente, uno dei capisaldi della politica estera italiana viene individuato nell'amicizia con gli inglesi, che induce a portare sostegno o quanto meno a non contrapporsi alle posizioni britanniche, sostanzialmente ancorate al mantenimento dello **statu quo** stabilito a Versailles.

E' solo dal 1926 che si assiste a un maggior dinamismo italiano in politica estera, allorché si ricomincia a parlare della mancata applicazione di quanto convenuto dal patto di Londra. L'anno seguente, in effetti, si registrano diverse iniziative diplomatiche italiane miranti a instaurare rapporti amichevoli con Albania, Romania, Bulgaria e Ungheria, con l'obiettivo dichiarato di isolare la Jugoslavia. Si tratta dunque dell'avvio di una politica favorevole alla revisione dei trattati di pace, che allarma, oltre l'Inghilterra, soprattutto la Francia.

Nel 1933 l'Italia si fa promotrice del patto a Quattro, che intende rivedere in chiave amichevole e pacifica i trattati di pace, ma l'iniziativa va incontro a un sostanziale fallimento e gli accordi presi in tale sede non saranno mai ratificati. Il raffreddamento che ne deriva nei rapporti tra italiani, francesi e inglesi viene tuttavia temporaneamente superato in funzione antitedesca: l'avvento al potere di Hitler e una politica che punta apertamente a rimettere in discussione i trattati di pace da parte della Germania, con o senza l'accordo della Società delle nazioni, preoccupa in questo momento tutti, Mussolini compreso, che dunque deve forzatamente accordarsi e collaborare con le nazioni democratiche, come ad esempio nel caso della difesa dell'Austria contro un primo tentativo di annessione da parte di Hitler nel 1935.

L'impresa etiopica: il mito dell'impero ■ Per il proprio sostegno Mussolini chiede agli anglo-francesi un prezzo molto alto: le mani libere in Africa per la conquista dell'Etiopia. Né i francesi, né soprattutto gli inglesi si dichiarano disposti a pagarlo, ma nel 1935 gli italiani, pur senza l'approvazione delle altre potenze europee, danno ugualmente avvio alle operazioni militari in Africa, conquistando, nel volgere di breve tempo l'Etiopia. Nasce così l'impero italiano: il consenso delle masse italiane al fascismo tocca il suo apice.

Le potenzialità di aggregazione del consenso sulle conquiste coloniali sono di per sé abbastanza elevate, sia in relazione al fenomeno dell'emigrazione, che vedeva gli emigrati italiani soffrire di un rapporto di inferiorità rispetto ai popoli che li ospitavano, sia come valvola di sfogo dello spirito di rivincita nazionale. L'emigrazione verso le colonie costituisce in ogni caso uno dei capitoli più propagandati e coinvolgenti a

livello popolare dell'intera mitologia collettiva del ventennio. E' questa l'occasione in cui il consenso nei confronti di Mussolini diventa quasi totale e, tale approvazione era dovuta in parte alla consumata abilità oratoria di Mussolini, in parte ai mille significati e alle mille illusioni che la parola impero conteneva. Per quasi due anni, dal dicembre del 1934 alla tarda estate del 1936, gli organi del Ministero della cultura popolare intensificarono la diffusione di messaggi a tutte le categorie della società italiana attraverso la radio, la stampa e il cinema. L'opera di seduzione e di persuasione non risparmiava neppure l'infanzia. Durante i sette mesi del conflitto italo-etiope, il primo compito degli alunni, appena entrati in classe, era quello di scrivere sotto dettatura il bollettino quotidiano delle operazioni militari in Etiopia. Poi il capoclasse si avvicina alla parete dove era affissa la grande carta geografica dell'Africa e spostava le bandierine se le truppe italiane avevano conquistato qualche località. L'adulto subiva un trattamento ancora più massiccio. La prima dose di ammaestramenti gli veniva propinata in casa, dalla radio, mentre consumava la colazione. Quando si scendeva in strada, per recarsi al lavoro, era aggredito dalle frasi di incitamento del duce dipinte col nerofumo sulle pareti delle case e dai manifesti murali. Giunto sul posto di lavoro, ad attenderlo c'era spesso un gerarca di partito o un conferenziere che lo esortava ad aumentare la produzione per sostenere lo sforzo bellico. E anche nelle ore di svago, in casa, al Dopolavoro o al campo sportivo, veniva sommerso di messaggi che gli ricordavano l'Africa e questa sconvolgente nuova realtà che si chiamava impero.

L'Etiopia, che è membro della Società delle nazioni, denuncia l'aggressione e le potenze mondiali, soprattutto l'Inghilterra, protestano vivamente e per questo attacco 52 paesi membri della Società delle nazioni votano le sanzioni contro l'Italia. La propaganda di regime, così, comincerà a descrivere la Gran Bretagna come nemico imperialista, la nazione mollemente borghese che egoisticamente nega lo spazio vitale all'Italia, nazione proletaria. Gli inglesi, in realtà, temono lo sfacelo della Società delle nazioni e di ogni politica di sicurezza collettiva. L'assedio economico ai danni dell'Italia, in ogni caso, non avrà luogo, in quanto solo pochi paesi decidono di rendere effettive le sanzioni, così che la conseguenza più negativa sarà l'avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazista.

Le tappe dell'avvicinamento a Hitler ■ Una delle prime avvisaglie di tale avvicinamento è costituita dall'avvio di una politica antisemita simile a quella tedesca, che fino a quel momento Mussolini ha non solo rifiutato, ma addirittura deriso. Così, al "manifesto della razza" del luglio 1938 fa seguito l'emanazione dei provvedimenti contro gli ebrei (17 novembre 1938), che contemplano tra l'altro il divieto di matrimonio con italiani, il divieto di possedere aziende o beni immobili sopra certi valori, il divieto di prestare servizio nell'amministrazione statale, parastatale, delle banche e delle assicurazioni, il divieto di prestare servizio militare, l'esclusione dalle scuole pubbliche. Questa politica di discriminazione razziale influirà negativamente sul rapporto tra il regime e le masse popolari, ma determinerà anche il sorgere di una crescente intolleranza nei confronti degli ebrei, che in alcuni casi esploderà, sebbene non con la stessa intensità e visibilità che in Germania, in veri e propri episodi di antisemitismo.

A tale svolta nelle vicende interne corrisponde una politica estera più aggressiva. In tal senso, è sostanzialmente rapida l'**escalation** dell'allineamento mussoliniano alla politica estera tedesca, il cui obiettivo finale è la guerra in Europa per ridisegnare i confini decisi a Versailles e per imporre un "nuovo ordine" politico, basato sull'opzione dittatoriale e autoritaria. L'alleanza con la Germania sancita dall'asse Roma-Berlino (ottobre 1936), la partecipazione alla **Conferenza di Monaco** (settembre 1938) e la conclusione del **patto d'Acciaio** (maggio 1939), rappresentano le tappe, a marce forzate, di un percorso che porterà il governo fascista dapprima a legarsi senza possibilità di scampo al delirante progetto di espansione messo a punto da Hitler, quindi al disastro della guerra e al suo tragico epilogo.

